

La costruzione di una casa è l'occasione per misurare le sensibilità e le aspirazioni della cultura attuale attraverso una risposta alle esigenze primarie e permanenti dell'abitare, è l'occasione per una riflessione sulle variabili e sulle costanti dell'architettura. Il progetto di Casa Rotonda, a Stabio, nel Canton Ticino, è l'occasione di un confronto con 'terra e cielo', un tentativo di ricerca di valide risposte alla vita dell'uomo.

The construction of a house is the occasion for measuring the sensibilities and aspirations of the current culture through a response to the primary and permanent needs of dwelling, it is the opportunity for a reflection on the variables and constants of architecture. The project for Casa Rotonda, in Stabio, Canton Ticino, is the occasion for a dialogue between 'earth and sky', an attempt to find valid answers to the life of man.

Pensieri per una casa unifamiliare Reflections on a single-family house

Mario Botta

Da un punto di vista strettamente personale sono cresciuto e mi sono formato fra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta. Sono stati decenni di profonde dispute ideologiche dove l'architettura ha quasi sempre cercato risposte attraverso altre discipline. Negli anni Sessanta erano la sociologia e l'urbanistica, negli anni Settanta la semiologia o l'alta tecnologia, oggi sono le arti visive, la scenografia e le arti applicate in genere, chiamate a sorreggere e a indirizzare le possibili soluzioni architettoniche.

Io credo che, più semplicemente, sia possibile dare risposte alle esigenze di oggi, o meglio tentare di dare risposte, attraverso un lavoro e una ricerca interne alla disciplina. Riconosco spazio di azione e di autonomia all'architettura stessa. E in questa situazione mi pare di poter individuare spazi di azione all'interno delle contraddizioni del contesto nel quale si opera.

Mi sembra ci siano due modi possibili di agire: o accettare le regole delle tendenze in atto dove costruire significa perlopiù disgregare i valori, i tessuti e le relazioni esistenti, o tentare una sorta di resistenza con l'elaborazione di proposte alternative, nel tentativo di recuperare taluni valori essenziali che considero legati all'idea del costruire e dell'edificare stesso. Credo ci siano valori universali da recuperare in un contesto storico-geografico indipendenti dal contesto stesso.

Credo che costruire, oggi, sia una scommessa che in parte fuoriesce da una realtà territoriale. In questo senso non mi considero ticinese, e mi sembra di operare come tanti altri compagni di viaggio che operano un po' ovunque.

La vera rivoluzione è stata quella della 'comunicazione', che ha rotto in molti casi una identità regionale. Io appartengo a quella

I grew up and was educated between the Sixties and the Eighties. These were decades of deep ideological debates in which architecture almost always sought for answers through other disciplines. In the Sixties these were sociology and urban planning, in the Seventies semiotics or high technology, and today it is visual arts, scenic design and applied arts in general, called in to support and orient architectural solutions.

I believe that today it is possible, and easier, to seek or at least to try to provide answers to current needs through work and research which are internal to the discipline. I recognise the space for action and the autonomy of architecture itself. And from this position I believe it is possible to identify spaces for action within the contradictions of the context in which we operate.

It seems to me that there are two possible lines of action: either accepting the rules of the current trends, where building generally means the disintegration of the existing values, fabrics and relations, or else attempting a sort of resistance through the development of alternative proposals, aimed at recovering certain essential values which I believe are linked to the idea of building itself. I think there are universal values which must be recovered in a historical-geographical context which are independent of the context itself.

I believe that building, today, is a gamble that goes beyond a territorial context. In this sense I do not consider myself Ticinese, and it seems to me that I operate like so many other fellow architects who are professionally active more or less everywhere.

The true revolution was the one that concerns 'communication', and which in many cases created fissures in regional identities. I belong to a generation that has had to face the collapse of many illusions



Mario Botta
Casa Rotonda, Stabio
foto Maurizio Pelli

generazione che deve far fronte alla caduta di molte illusioni e che cerca nei bisogni primari e nei ricordi atavici risposte rivolte all'uomo più che ad un luogo o ad un momento.

Nei decenni degli anni '70-'80 del secolo scorso, mentre nel panorama internazionale imperversavano interessi per i temi architettonici dei grandi servizi culturali (musei, biblioteche teatri, auditori...), in Ticino, per una serie di circostanze favorevoli e difficilmente giustificabili, si era creato un interesse per i progetti di singole case unifamiliari da costruire con una committenza, giunta attraverso 'gli amici degli amici'. Si trattava di una domanda eterogenea – avvocati, medici, imprenditori, ecc. – del ceto medio, curiosa ed intelligente. A differenti architetti sparsi nel Paese chiedevano progetti per case unifamiliari che al di là della risposta funzionale, miravano ad un'immagine capace di interpretare la sensibilità estetica di quel momento. Questo mi ha permesso di inanellare alcune riflessioni rispetto al tema della casa, alla necessità di un rifugio, di una costruzione stabile e solida per una vita familiare, modesta nei contenuti e nelle disponibilità economiche, ma interessante per le nascoste 'ambizioni' della domanda. Una costruzione autonoma, anche se la riduzione di un palazzo a una dimensione di servizio è pur sempre un tema di un manufatto tra terra e cielo, che per l'architetto resta affascinante. Un modo diretto di porsi il problema del vivere l'*habitat* di oggi, con quali valori, quali diritti abitativi e quali doveri verso la collettività del territorio. Ovviamente le condizioni date dei differenti siti – dalle periferie urbane alle condizioni privilegiate sui pendii delle colline – creano un'infinità di variabili, che spingono l'architetto a ricercare costanti e permanenze per stabilire valori comuni: quali le costanti che segnano il nostro tempo? Quali le permanenze di una memoria ancestrale? E queste possibili domande possono ridursi a modelli tipologici? Domande alle quali ho cercato di rispondere attraverso una dozzina di progetti con ragioni pragmatiche che rasentano la *naïveté*. Quando possibile l'abitazione primaria dovrebbe offrire tre livelli di vita:

- al piano terra uno spazio libero di transizione tra interno ed esterno – un'area ancora non riscaldata – con porticato, deposito e servizi; una prima protezione di transito per la propria *privacy*;
- il primo livello che organizza gli spazi della parte giorno (soggiorno, studio, cucina...) in modo da offrire al visitatore un ampio sguardo al di sopra del piano di campagna;
- il secondo livello, possibilmente affacciato sul piano di soggiorno, da adibire alla parte notte con le camere e i relativi servizi; un piano dove è auspicabile poter avere un rapporto diretto, oltre la copertura, con gli elementi cosmici dell'infinità del cielo e l'introduzione di una luce zenitale.

È nella ricerca di questi tre livelli abitativi che ho potuto formulare una serie di proposte, ogni volta declinate secondo le condizioni orografiche, ma che mi ha permesso di interpretare queste condizioni come 'diritti' importanti dell'abitare.

Io cerco innanzitutto di operare con gli 'strumenti del mestiere' che mi legano praticamente al 'fare architettura'. Ci sono differenti materiali costruttivi, la geometria come matrice compositiva, la luce come generatrice degli spazi, il luogo come *topos* che qualifica ogni intervento come *unicum*, l'orografia del territorio, il ciclo solare e stagionale.

Se è vero che esiste una parte soggettiva, intuitiva, autobiografica e poetica che interviene nel processo progettuale, è altrettanto vero che esiste una possibile critica ragionata, oggettiva, razionale, che è il frutto di una cultura più vasta che costituisce il patrimonio storico-critico sul quale dobbiamo agire. Criticare la condizione che viviamo è un dovere che ci permette di capire dove e come ci troviamo, per acquisire nuove energie e poter

and seeks in primary needs and in atavistic memories answers which concern mankind rather than a specific place or moment.

During the Seventies and Eighties, while the international panorama reflected the interest for architectural themes involving large-scale cultural services (museums, libraries, theatres, auditoriums, etc.), in Ticino, due to a series of favourable circumstances, yet difficult to justify, an interest had developed for single-family house projects to be built for clients who were 'friends of friends'. A heterogeneous clientele – lawyers, doctors, business men, etc. – belonging to the middle classes, curious and intelligent. They requested from architects throughout the country projects for single-family houses which, in addition to the fulfillment of functional needs, should also provide an image capable of interpreting the current aesthetic sensibilities. This allowed me to develop a series of reflections concerning the theme of the house, the need for a refuge, a stable and solid construction for a family life, modest in its contents and economic, yet interesting to the concealed 'ambitions' of the request. An autonomous construction, although the reduction of a building to the size of a service still relates to the theme of a structure between earth and sky, which for the architect is fascinating. A direct way of addressing the issue of living in today's *habitat*, with what values, what dwelling rights, and what responsibilities towards the collective sphere of the territory. Clearly the conditions given by the different sites – from urban peripheries to privileged conditions on the slopes of hills – create an infinite number of variables which move the architect to seek constants and permanences in order to establish common values: what are the constants that characterise our day and age? What are the permanences of our ancestral memory? And, can these possible questions be reduced to typological models?

These are questions I have tried to answer through a dozen of projects with a pragmatic logic that borders on the *naïf*.

Whenever possible, the primary dwelling should offer three living levels:

- on the ground floor a free space that serves as transition between the interior and the exterior – an area which is not heated – with a *portico*, a storeroom and services; a first transit *privacy* protection;
- the first floor which organises the spaces of the day area (living-room, studio, kitchen, etc.) and offers the visitor a wide view over the ground level;
- the second floor, possibly facing the living-room, to be used as night area, with the bedrooms and their bathrooms; a level in which it is desirable to establish a direct relationship, beyond the roof, with the cosmic elements of the infinite heavens and the introduction of a zenithal light.

It is in the search of these three dwelling levels that I formulated a series of proposals, each of which interpreted in accordance to orographic conditions, which allowed me to assume these conditions as important dwelling 'rights'.

I attempt mostly to operate with the 'tools of the trade' which link me practically to the practice of 'making architecture'. There are different building materials, geometry as matrix of the composition, light as generator of spaces, the place as *topos* that qualifies each intervention as a *unicum*, the orography of the land, the solar and seasonal cycles.

Although it is true that there are subjective, intuitive, autobiographical and poetic elements that intervene in the design process, it is also true that there is a possible reasoned, objective and rational criticism which is the result of a wider culture that constitutes the historical-critical heritage in which we operate. To criticise the conditions in which we live is a duty that helps us to understand where and how we are, in order to acquire new energies and be able to

reagire. Io credo che l'architetto esprima innanzitutto una condizione etica. Penso che oggi sia sempre più presente l'esigenza di esprimere attraverso l'architettura alcuni aspetti che riportino l'uomo a confrontarsi con forme e segnali ancestrali.

Nello specifico della Casa Rotonda di Stabio, ho immaginato un edificio a pianta circolare, tagliato sul suo asse nord-sud da una fenditura dalla quale scende la luce zenitale. Un volume organizzato su tre livelli, una sorta di torre o meglio di oggetto disegnato e ritagliato su sé stesso. L'intento era di offrire un'occasione di contrasto con l'edilizia circostante e di ricercare rapporti spaziali con il paesaggio e l'orizzonte lontano.

Con un volume cilindrico ho voluto evitare prospetti da dover necessariamente confrontare con le facciate delle case esistenti. Un corpo edilizio così articolato trova la propria ragione di esistere nello spazio teso fra la terra (alla quale si aggancia) e il cielo (sul quale la copertura si apre con il lucernario).

Attorno a questo spazio verticale ho organizzato le varie funzioni abitative con il piano terreno ideato come spazio di transizione fra interno ed esterno, il primo livello pensato come piano catalizzatore delle differenti attività (zona giorno) mentre il secondo livello proposto come luogo di maggiore *privacy* (zona notte).

La ricerca della forma e dell'organizzazione spaziale e costruttiva secondo questi intenti ha motivato il mio lavoro. Mi ha sorretto la convinzione di dover proporre oggi una diversa condizione ambientale capace di raccogliere le esigenze primarie e costanti dell'abitare e di commisurarle alla nuova sensibilità e alle aspirazioni determinate dall'attuale cultura. Nel progetto della Casa Rotonda, come d'altronde in altri, questa condizione ha riproposto il mio lavoro di architetto come un continuo ricominciare da capo, come una continua revisione dei codici e delle 'certezze' che ho acquisito nei precedenti progetti.

Attorno ad alcuni dati di base (l'habitat come momento di protezione e di difesa dell'uomo in una situazione ambientale unica) ho cercato di individuare quelle situazioni capaci di offrirmi una condizione creativa tale da permettere una percezione del paesaggio e delle sue trasformazioni attraverso il trascorrere del tempo e delle stagioni.

Questo nella convinzione che l'architettura sia un'attività primaria capace di caratterizzare lo spazio di vita come espressione delle esigenze e delle aspirazioni del nostro tempo.

Io credo che sia giusto riconoscere che nelle società primitive l'organizzazione dello spazio offriva, nella sua povertà, una grande ricchezza di valori. Abitare rappresentava un modo di radicarsi alla terra, l'habitat era strettamente legato e dipendente dai valori ed agli spazi collettivi. Edificare e costruire erano attività di confronto e di dialogo con le forze della natura. Abitare un luogo era innanzitutto un modo di possedere quel luogo, in termini fisici ma anche in termini di memoria, significava vivere in sincronia con la storia, i miti e i riti di quel luogo che diventavano valori essenziali dell'abitare stesso.

La società dei consumi ha esasperato il distacco da questi valori che si intravedono sempre più come una eco lontana. Abbiamo sempre più risposte tecniche e sempre meno il senso e la gioia di misurarci con i più semplici bisogni primari. Credo che riconosce criticamente tutto questo sia un dovere per chi opera oggi.

react. I believe that the architect expresses most of all an ethical condition. I believe that the need to express, through architecture, certain aspects that lead man to come to terms with ancestral forms and signals is increasingly compelling.

In the specific case of the Casa Rotonda in Stabio, I imagined a building with a circular plan, cut along its north-south axis by a fissure from which the zenithal light descends. It is a volume organised on three levels, a sort of tower, or rather an object which has been drawn and then cropped. The idea was to offer the opportunity of establishing a dialogue with the surrounding buildings and to seek a spatial relationship with the landscape and the faraway horizon.

With the use of a cylindrical volume I tried to avoid a front that would necessarily be compared to the facades of the existing houses. A building thus articulated finds its own *raison d'être* in the space which lies between the earth (to which it is connected) and the sky (toward which the roof opens through a skylight).

I distributed the various dwelling functions around this vertical space, which the ground floor envisaged as a space that serves as transition between interior and exterior, the first floor as a catalyst for the various activities (day area), whereas the second floor is contemplated as the place with the greatest level of *privacy* (night area).

The search for spatial form and organisation along these lines motivated my work. I am convinced of the necessity to propose today a new environmental condition that is capable of fulfilling the primary and constant needs of dwelling while accommodating new sensibilities and aspirations related to the current cultural trends. In the project for the Casa Rotonda, as in others, this condition determined my work as an architect as a continuous starting from scratch, like a constant revision of the codes and 'certainties' that I acquired in the preceding projects.

I tried to identify around a series of basic data (the habitat as protection and defense of man in a unique environmental situation) those situations that offer a creative condition which permits a perception of the landscape and of its transformations through the passage of time and of the seasons.

This I did convinced that architecture is a primary activity capable of characterising the living space as an expression of the needs and aspirations of our day and age.

I believe that it is fair to recognise how in primitive societies the organisation of space offered, in its poverty, a great wealth of values. Dwelling represented a way to be rooted to the earth, the habitat was strictly linked and dependent on collective values and spaces. Building and constructing were activities undertaken in dialogue with the forces of nature. To inhabit a place was first and foremost a way to possess that place, in physical terms, but also of memory, it meant living in harmony with history, with the myths and rites of the place in question, which then became essential values of dwelling itself.

Consumer society exasperated the detachment from these values, which are increasingly seen as a sort of faraway echo. We have more and more technical responses and less and less of the meaning and the joy of coming to terms with the most simple of primary needs. I think that to critically recognise all of this is a duty for anyone who is active in the field.

Translation by Luis Gatt